rassegne

A ROVERETO LE PERLE DEL CINEMA ARCHEOLOGICO

Si svolge fino al 5 ottobre a Rovereto, in Trentino, la Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico. Il tema di questa tredicesima edizione sarà di scottante attualità: «Il patrimonio archeologico, artistico e culturale: memoria da salvare», per ricordare che le guerre, come quelle recenti in Afghanistan ed in Medio-Oriente, conducono sempre alla devastazione artistica e culturale di un paese. Nel corso della Manifestazione saranno proiettate più di 80 opere provenienti da 12 paesi e la presenza di archeologi, protagonisti di missioni di scavo e ricerca, permetterà di approfondire alcuni, tra i numerosi argomenti dei film.

fiction

La Ferilli sui monti dell'Afghanistan: il dramma delle buone intenzioni

Fulvio Abbate

Sabrina Ferilli sulle montagne dell'Afghanistan? Ci mette niente a immaginare gli sceneggiatori bene informati dei fatti intorno a un tavolo da lavoro. «Dunque, dunque, sai che ti dico?, scriviamo una storia ispirata a una giornalista, a una inviata speciale, a una ragazza giovane come la collega del Corriere *morta assassinata in Afghanistan, come si chiamava?, dài come si chiamava... sì, Cutuli, Mariagrazia Cutuli. Ecco, scriviamo un'avventura così, te lo dico io che viene bene, che è la soluzione giusta...».*
Detto, fatto. La storia, una volta pronta, è diventata un film per la tv, Cuore di donna *con Sabrina Ferilli nel ruolo assoluto, e doverosamente epico dell'inviata. Un film diretto da Franco Bernini andato in onda su Raiuno lunedì sera. Dove eravamo rimasti? Già, alla ragazza che fa la giornalista. Come te la immagini laggiù, nel paese dei burqa? La immagino proprio come Sabrina Ferilli. Cioè interessata a realizzare servizi «molto incisivi», come direbbe il suo direttore un po' cinico e un po' consapevole delle rare risorse umane e professionali della propria creatura, me la vedo costretta a fare i conti con l'invidia e l'arroganza dei colleghi maschi, e ancora: la immagino a pronunciare frasi assolutamente condivisibili, ma tragicamente fatte: «La guerra non è mai una soluzione». Oppure: «La strada mi piace».*
Già, proprio le strade dell'Afghanistan nei giorni di guerra fra i talebani e l'Alleanza del Nord. La nostra inviata, Flavia, come se la sola guerra non bastasse, ha lasciato in patria un'amica tossica che spacca tutto, giusto per dimostrare d'essere una eroina civica a tutto tondo. Peccato che neanche a Thomas, il fotografo che sarà suo compagno di avventura, sia stato risparmiato il fardello di altrettante battute, diciamo, epiche: «Questa è come un'arma, davanti a questa la gente si trasforma». Thomas sta parlando della macchina fotografica, se non fosse chiaro. L'inviata Flavia al momento di indossare il velo, inutile tacerlo, sembra la madonnina del Murillo, la stessa che presidia i capezzali di molte case modeste, linde e dal cuore puro. C'è qualcosa di «beau geste» ma anche di «squadrone bianco» in questo film. C'è, insomma, il tema della fuga d'amore, ma c'è anche, nonostante i cliché e la zavorra melodrammatica, un'ottima intenzione civile, qualcosa che non guasta affatto in tempi di imminente «guerra preventiva» come quella dichiarata da Bush al nemico di famiglia, al nemico di sempre ossia Saddam.
Le ultime decisive battute destinate ad assecondare ora il doveroso sdegno pacifista ora i dubbi sull'intera vicenda di Al Qaeda? Eccole: «Ma Osama può avere organizzato tutto da solo?»; oppure: «Con i soldi di un missile Cruise puoi sfamare cento bambini!». E infine: «Io farei un tg di buone notizie». Ottimo proposito, ma forse la realtà ti trascina sempre da un'altra parte, tipo sui fronti di guerra. Tu ce la vedi Sabrina Ferilli come Oriana Fallaci?, anzi, come Mariagrazia Cutuli? Ce la vedo, sì che ce la vedo. Meglio così per tutti.

Disco lancio contro Citizen Silvio

I Noir Desir sono gli autori del tormentone dell'estate. E dicono: il vostro premier è un disastro

Silvia Boschero

ROMA Succedono cose strane nel mondo del business musicale, eventi che arrivano come fulmini a ciel sereno, travolgono il mercato da prospettive oblique e, quasi casualmente, gli danno una boccata d'aria. Quest'estate è successo che un vento libertario, anarcoide (fino a ieri per pochi eletti), sospinto da una canzone fresca e malinconica, *Le vent nous porterà*, venisse in aiuto di un meccanismo agonizzante vendendo ottantamila copie in Italia pur avendo rifiutato la promozione televisiva e la sponsorizzazione miliardaria di una compagnia di telefonia mobile. Qualcuno, tra i palazzinari della canzone in serie, dovrà a fine anno rendere grazie a questo gruppo di ex ragazzi francesi, i Noir Desir, che hanno ancora voglia dopo dieci anni di musica di parlare di poesia, di diritti, di libertà, di ingiustizie. Li ringrazieranno, ma non si chiederanno il perché. Forse perché un motivo apparente non c'è, non c'è premeditazione, ma solo il caso di aver scelto, in piena libertà artistica, una canzone che ha scosso nella sua semplicità le corde dell'animo di tanta gente. Gente a cui il disco dei Noir Desir forse non è neppure piaciuto per intero, con le sue ballate intimiste, cupe e sghembe, e le sperimentazioni di oltre venti minuti ininterrotti. Chi li conosce, chi stasera vedrà la loro prima data italiana a La Palma di Roma (venerdì saranno a Bologna e sabato a Milano), sa chi sono, ricorda la loro lunga carriera cominciata in pieno periodo post punk e new wave, sa di una storia senza compromessi. Storia di un gruppo di musicisti di Bordeaux che amano il punk e la canzone di Leo Ferrè, che sognano il libero e gratuito scambio di musica, che evocano un ritorno alla spontaneità e alla poesia: «L'importante è ricordarsi che la vita è una lotta quotidiana - ci racconta il leader Bertrand Cantat - e che il successo che stiamo raccogliendo non ci offre privilegi particolari. I privilegi sono stati aboliti nel 1879. L'unica cosa che è cambiata è che possiamo scrivere la nostre cose in libertà, dare il nostro parere. La gente negli anni ha cercato di coinvolgerci nei propri club, ma noi preferiamo starcene in disparte. Non siamo forieri di ideologie, non ci siamo mai mischiati ad un partito politico. Il nostro è un modo di vivere. Vogliamo mantenere solo la libertà di non essere d'accordo con la massa, di non essere sorridenti ventiquattro ore su ventiquattro come i politici, o gli altri cantanti». In disaccordo, ma con cosa? «Ad esempio con l'affermazione dell'idea berlusconiana di accentrare potere e soldi e fare da burattinaio affinché il suo popolo sia ridotto ad una marionetta, fargli credere che lui è potente, bello e intelligente. Ecco, tutto questo è una catastrofe. Per di più che c'è quasi una "specie Berlusconi" in Europa. Gente che può premere il popolo fino ad un limite orribile perché non c'è più vera resistenza. È gente che riesce a far credere l'esatto contrario delle cose». Già, anche di essere un grande autore di canzone napoletana... «Davvero? Vedete? Riesce a fare davvero tutto! Noi in Francia avevamo Bernard Tapie, che cantava, faceva l'attore di cinema e grosse comparsate televisive. Una volta, alla finale Marsiglia - Milan a Monaco vidi Berlusconi e Tapie che si davano una stretta di mano imperdibile. Chissà cosa si saranno detti? Sei sempre ladro? Sei sempre corrotto? Però Tapie è più simpatico, se non altro perché ha fallito». Ma anche in disaccordo con chi vuol far credere che questa guerra in Iraq sia necessaria: «Volete che vi diciamo i nostri capisaldi? Siamo contro la globalizzazione economica, contro questa guerra ovviamente e contro ciò che sta succedendo in Palestina. Una cosa difficilissima di cui parlare, per noi che facciamo musica, ma che riusciamo a farci delle domande: com'è possibile che Sharon stia ancora a capo di Israele? Come è possibile nascondere le vere ragioni dell'intervento, il fatto che l'Iraq abbia riserve di petrolio ben più grandi di quelle dell'Arabia Saudita? Si parla poi di invadere l'Iraq con gli alleati? Ma chi sono questi alleati?»

Paradossalmente, stavolta, va ringraziata l'intuizione di qualche discografico se siamo riusciti ad entrare in contatto con i Noir Desir, visto che la loro etichetta francese non aveva nessuna intenzione di distribuirli all'estero, e ne è arrivata in soccorso un'altra. Pur sempre una multinazionale, certo: «La cosa non ci crea problemi - prosegue Cantat - Chi decide di produrci, sa di vendere un gruppo politico. Sono gli artisti che devono imporre le loro condizioni, non il contrario. Dimentichiamo sempre che la casa discografica non crea niente, si serve di noi per fare solo denaro. Te ne accorgi quando decidono di fare le compilation o quando ritirano fuori i morti e li fanno cantare». Oppure etichette che tirano fuori gruppi creati a tavolino per cercare il colpaccio: «In Francia in questo momento ci sono gruppi allucinanti spinti da programmi televisivi che sono una vera e propria catastrofe mediatica, come il vostro *Operazione trionfo*. Il brutto è che non si tratta di catastrofi naturali, ma indotte, manipolate, fabbricate in serie, già pronte».

Loro, della musica, per chi ancora non lo avesse capito, hanno tutt'altra idea: «Abbiamo rispetto per la musica vera, semplice, sincera, non artificiale. Il problema è che nel mondo intero circolano prodotti, e non gruppi».

Gli anarco-rocker Noir Desir: la loro «Le vent nous porterà» ha dominato le classifiche

> La loro canzone ha sbaragliato le classifiche: eppure sono dei rocker libertari e sperimentali Da oggi sono in tournée in Italia

> Parlare, parlano chiaro: «Siamo contro il modello berlusconiano di accentrare soldi e potere per trasformare le persone in marionette»

altri arrabbiati

Paul Weller: meglio il soul della guerra di mr. Bush

Giancarlo Susanna

Ci sono dei momenti particolarmente felici, nella vita di un artista, dei momenti in cui tutto sembra andare al posto giusto senza fatica. A 44 anni compiuti e con una lunga storia alle spalle, Paul Weller ha realizzato con Illumination *- nei negozi in questi giorni - uno dei suoi album più riusciti ed equilibrati. E se c'è una cosa che emerge nei dischi di Weller - da quelli nervosi e vibranti dei Jam a quelli più rilassati e malinconici degli Style Council - è il soul. Non solo e non tanto nelle parti vocali e negli arrangiamenti, quanto nell'attitudine. Quando era un ragazzino di neppure dieci anni in un piccolo paese del Surrey, Weller non ascoltava solo i Beatles, ma anche Smokey Robinson e Marvin Gaye. «Dedicato alla grandezza della musica nera, della cultura nera e della razza nera che ci hanno ispirato così profondamente», recita del resto, a chiare e inequivocabili lettere, la sua epigrafe a* Mods, L'anima e lo stile *di Paolo Hewitt, appena pubblicato dall'Arcana. Quel modo di «sentire» le cose gli è entrato nella mente e nel cuore e finisce col riemergere in tutto quello che fa. A volte con rabbia.* A Bullet For Everyone *è un rhythm & blues arroventato e tagliente. «È dedicato a Blair e i suoi amichetti o a Bush e ai suoi - continua Weller - Non c'è abbastanza cibo per dare da mangiare ai bambini africani, ma ci sono abbastanza bombe per ucciderci tutti per un migliaio di volte. C'è una pallottola puntata contro ogni abitante del pianeta. E tutta questa guerra in nome delle religioni è un nonsense. È tutta una questione di petrolio e potere. Abbiamo atteso così tanto per vedere il partito laburista di nuovo al potere e non è cambiato niente. Pensavo che avrebbero ascoltato di più la gente e i loro bisogni, invece è successo il contrario». A volte con toni più sfumati. Senza che però l'impegno civile che lo aveva portato a diventare uno dei leader di Red Wedge, il «cuneo rosso» fondato da alcuni musicisti inglesi negli anni della Thatcher, si sia perso per strada. Torna anche in* All Good Books, *in cui Weller affronta da grande «soul singer» il delicato argomento dei testi sacri delle religioni monoteiste: «Parla delle persone che usano la Bibbia o il Corano per i loro scopi. Tutti quei profeti dicevano in realtà la stessa cosa: ama tuo fratello, rispetta la terra. Ma si è tutto corrotto per l'intervento dell'uomo, per ragioni materiali. Tutte cose che sono l'antitesi di quello che quei libri dicono. Non vuol dire che mi sono convertito. È vero l'opposto. Credo in quello che diceva Blake. Che Dio c'è, se c'è una qualche nozione di lui». Alla riuscita di* Illumination *ha contribuito non poco la decisione di lavorare con dei ritmi più lenti. Weller si è investito del ruolo di produttore - solo in un paio di brani c'è a dargli una mano Simon Dine - e ha suonato da solo quasi tutti gli strumenti, mentre Steve White si è occupato come sempre della batteria. Gli amici coinvolti nelle session non sono comunque né pochi né poco conosciuti: Noel Gallagher e Gem Archer degli Oasis, Kelly Jones degli Stereophonics, Steve Cradock e Damon Minchella degli Ocean Color Scene, l'ex Stone Roses Aziz Inrahim e Carleen Anderson.* Illumination *è un ritratto fedele del Weller di oggi e risplende soprattutto nelle ballate acustiche, una più bella e intensa dell'altra: da* Going Places *a* Leafy Mysteries, *da* Who Brings Joy, *composta per la figlia Jasmine, a* Now The Night Is Here, *da* One X One *a* Bag Man, *una toccante elegia per le persone anziane... Chi ha mai detto che la maturità fa male alla musica rock?*

Finalmente umani: i Promessi Sposi secondo Archibugi

Toni Jop

È una bella scommessa con se stessi e con il monumento da cui origina rimettere in una scena televisiva «I promessi sposi». L'odiato capolavoro di Manzoni che, qualcuno lo ricorderà, fu uno dei capisaldi della contestazione studentesca - lo si definiva un insulso polpettone storico senza sesso e senz'anima, con un certo rancore dovuto alla costanza con cui veniva, e viene, imposto sui banchi di scuola - è una prova cinematografica insieme stimolante e rischiosa. Come hanno ampiamente dimostrato tutti i tentativi di far vivere per immagini in movimento personaggi e situazioni dell'opera manzoniana, la soluzione peggiore è quella di sdraiarsi sul testo lasciandolo galleggiare tra immagini poeticamente rilevanti e frasi romanticamente eccellenti. Francesca Archibugi, che è regista intelligente, non ha abboccato: il suo «Renzo e Lucia», - 20 miliardi per due puntate - spiazzerà perché regalerà, soprattutto a Lucia, una psicologia umana capace di rimettere in discussione quella infrangibilità mariana e un tantino sovrannaturale che caratterizza il ruolo della simpatica ragazza in Manzoni. Se ne ha conferma scorrendo le belle immagini incollate dal festival cinematografico Terre di Siena - diretto con stile e brio da Stefania Casini - che ha presentato un lungo trailer di ciò che Archibugi ha già girato: un film destinato alla televisione (quale tv non si sa, ma la trattativa sarebbe a buon punto) che finalmente affronta le storiche legnosità dell'opera con la sensibilità di una donna. La regista ha lavorato sugli apocrifi, e cioè sulle versioni dei «Promessi sposi» che Manzoni stese per decenni prima di arrivare alla formula definitiva. Pagine scritte da un Manzoni diverso dall'agorafobo tutto chiesa e santini che produsse la versione ultima. Umano, molto umano, più sanguigno, più «sporco», psicologicamente più ricco di contraddizioni. Così, Archibugi ha dato vita a una Lucia che sa cos'è il corpo e che non resta del tutto indifferente alle lusinghe di quel mascalzone di don Rodrigo. E si riassesta anche quest'ultimo personaggio: cattivo e prepotente sì, ma anche un po' pazzo d'amore, il che, se non lo giustifica, lo toglie dal campo «tutto nero» in cui era stato cacciato da Manzoni. Insomma, aumentano i grigi e probabilmente solo una donna poteva permettersi il lusso di mettere le mani nell'anima della tenace Lucia senza involgarirla. Le immagini - quelle che si son viste - sono potenti, forti, dolci o disperate, sempre plausibili. La ricostruzione è meticolosa e coerente, gli ambienti non sono sommari ma nemmeno calligrafici, i costumi non sono freschi di bucato e di stireria - per fortuna - in un secolo, il Seicento, in cui trionfarono la morte, la povertà e le pulci. Staremo a vedere la sorte riservata dal film a quella divina provvidenza che è l'instancabile motore degli eventi manzoniani. Ricordiamo che Renzo è Stefano Scandaletti e Lucia, invece, Michela Macelli, Don Rodrigo è Stefano Dionisi e Don Abbondio è un meraviglioso - per quel che si è visto - Paolo Villaggio.

La superstar della danza è in Italia (Roma e Torino) con le coreografie di Lucinda Childs, Yvonne Rainer e Richard Move

Baryshnikov balla Achille con le calze a rete

Rossella Battisti

ROMA Un'aria pensosa, sul bordo della tristezza. Quasi seriosa, se non fosse che accanto a sé Mikhail Baryshnikov ha voluto lo sguardo vellutato, trans e trasgressivo di Richard Move, il coreografo che gli creerà un nuovo look scenico: calze a rete e bustino dorato. Un Achille in tacchi a spillo, versione teatralmente vistosa del mitologico eroe, che segna l'ennesima svolta del danzatore russo-americano. Un'altra sfida, un altro sfizio tolto per l'artista cinquattaquattrenne che di soddisfazioni ne ha avute molte nella sua carriera, la prima delle quali essersi assicurato un posto nella storia della danza classica come virtuoso. Poi, è passato oltreoceano in tutti i sensi: cittadino americano da anni e splendido interprete della post-modern dance.

Ce n'è ancora traccia di questo passato prossimo artistico nel programma che Baryshnikov porta al Teatro Argentina da domani al 6 ottobre, ospite del Romaeuropa Festival (poi sarà a Torino dal 26 ottobre al 4 novembre): quattro minuti di assolo con *Largo* di Lucinda Childs e una coreografia di Yvonne Rainer, *Trio a pressured #3*, per la sua compagnia, il White Oak Dance Project. Mentre la seconda parte è dedicata appunto allo *Show(Achilles Heels)* di Richard Move, ai tacchi-talloni (la parola «heels» in inglese è bivalente) di un eroe letto in prospettiva omosessuale, indagando con ironia sui suoi trascorsi travestito da donna sull'isola di Sciro (dove la madre Teti lo aveva nascosto per farlo sfuggire al destino di morire in battaglia). Sul suo rapporto con Patroclo, e soprattutto sulla dualità tra vita pubblica e privata. Aspetto questo, in cui Move si diverte ad alludere alle vicissitudini di personaggi come Clinton. «Uno spunto fra tanti», si affretta a precisare l'estroso coreografo che tempo fa si fece notare per una singolare e dissacrante performance à la manière di Martha Graham, anzi di più: calzando lui stesso i panni della pioniera della modern dance.

Farà scalpore anche l'Achille pensato per Baryshnikov? Misha non se ne cura più di tanto, lo divertiva farlo e tanto basta. «Mi incuriosiva - dice - perché non sono mai stato in una soap-opera prima d'ora». Di *show*, di spettacolo, *Achilles heels* ne promette parecchio, miscelando cultura pop a contesti più classici e tradizionali come l'allestimento che Move ha creato alla vecchia maniera dei coreografi ottocenteschi: sequenza per sequenza in tandem con il musicista (Arto Lindsay, ma ci sono anche canzoni di Blondie, una espressamente composta per lo spettacolo) e con l'«arte scenica» di Nicole Eisenman. Performing art, insomma, un annunciato fuoco di artificio con il quale Baryshnikov si accomiata dal Project della White Oak: «una fondazione allargata a molti artisti dove non ha più senso legare il nome a un singolo». Se pensate a un sussulto di orgoglio, vi sbagliate. Il Misha in tacchi a spillo e bustino dorato sulla scena, confessa che la sua priorità nella vita è di veder crescere i suoi figli (quattro) ora adolescenti. Quanto ai prossimi progetti, conferma di essere stato interpellato dalla Biennale di Venezia ma di non aver ancora avuto un colloquio risolutore (lo farà nei prossimi giorni). Il futuro, comunque, per Misha è fatto di «piccole cose». Danzare a più di cinquant'anni è un impegno da riservare a lavori misurati per un pubblico ristretto (e danaroso, aggiungeremmo, visto i prezzi mai popolari dei suoi spettacoli). Lui spiega che è una questione di qualità, di scoprire sfumature che non credeva di possedere e dalle quali trarre il piacere che lo fa continuare a ballare. Perché la danza - spiega - «è una spina nel piede che non sai se toglierti o tenere per ricordarti che sei vivo».

Un'immagine recente del ballerino russo-americano Mikhail Baryshnikov, in scena a Roma al teatro Argentina da domani al 6 ottobre con la sua compagnia, il White Oak Dance Project